

GIULIANO CAPECELATRO

Dev'essere il vento della *new economy*, che soffia impetuoso e spazza via senza remore persone e cose non in linea con le nuove frontiere. Travolti come rami secchi, rischiano di sparire la Fondazione Ugo Bordoni e la rivista trimestrale collegata «Telèma», diretta da Ignazio Contu. Perché la Telecom Italia, nella nuova veste liberalizzata, ha deciso di dare un taglio ai fondi che versava alla Bordoni, frutto di una convenzione che sarebbe scaduta nel settembre prossimo, nella misura dell'uno per mille del suo fatturato totale, che allo stato attuale porterebbe circa trenta miliardi nelle casse della fondazione. Così per la Bordoni, che dal 1952 è impegnata nella ricerca di base e si muove nel

Sos per la Fondazione Bordoni

La Telecom taglia i contributi. Appello al governo di 164 intellettuali

campo delle telecomunicazioni, dell'informatica e della multimedialità, che ha al presente circa centocinquanta dipendenti, tra cui un centinaio di ricercatori, che ha sfornato generazioni di ricercatori e dirigenti industriali di altissimo livello, si è aperta una strada obbligata: la liquidazione. Quella che stanno battendo i suoi amministratori da quando, una decina di giorni fa, hanno avuto notizia del disimpegno della Telecom. In termini brutali, significa blocco delle attività di ricerca, lettere di licenziamento per i dipendenti

e chiusura di una rivista che, nello spazio di circa sei anni, ha conquistato un ruolo prestigioso nel dibattito culturale, come testimoniano le firme dei suoi collaboratori, partendo dalla rivoluzione telematica per analizzarne le ricadute culturali, economiche, sociali, e gettando un ponte tra le cosiddette «due culture», ospitando interventi di letterati, scrittori e uomini di scienza.

La prima reazione ha prodotto un appello al governo e al Parlamento. Che ha raccolto in poche ore centosessantaquattro firme illustri: dai pre-

mi Nobel Rita Levi Montalcini e Ilya Prigogine al presidente dell'Autorità per la privacy, Stefano Rodotà, e al presidente della Corte costituzionale, Giovanni Conso, dagli economisti Paolo Sylos Labini e Giulio Tremonti ai poeti Valerio Magrelli e Valentino Zeichen. Il testo ricorda che gli studi e le sperimentazioni della fondazione «sono un patrimonio dell'intera comunità nazionale. Ed è riconosciuto il valore dell'opera di diffusione di una moderna cultura della multimedialità». L'appello è stato inviato al presidente della Re-

pubblica e al presidente del Consiglio. E nel pomeriggio di ieri, una delegazione della fondazione, guidata dal presidente Bruno Amoroso, è stata ricevuta dal presidente della Camera, Luciano Violante. Stmane è previsto un incontro con il presidente del Senato, Nicola Mancino.

In difficoltà da circa un paio di anni, da quando la Telecom ha cominciato a dare segni di disaffezione, la fondazione, che ha già visto l'organico ridursi di trenta unità (col blocco del turn-over), sconta il crescente disinteresse dei privati

per un ente che ha carattere e finalità pubbliche, che ha come organo tutore il ministro delle Comunicazioni, e lavora a contatto di gomito con l'Autorità per la privacy, con i ministeri, mettendo a disposizione il proprio ricco e prezioso *know-how* tecnologico, che spazia dall'elettromagnetica alle fibre ottiche e dalle frequenze radio alla crittologia. Un esempio è la collaborazione con il ministero di Grazia e giustizia sul caso Ustica per il riconoscimento vocale.

L'appello chiede al governo, come ipotesi di soluzione in

prima istanza, in attesa di ridefinire la fisionomia della fondazione, un emendamento ad una legge collegata alla finanziaria (la numero 4339, che riguarda l'apertura e la regolazione del mercato). Per questa via alla fondazione potrebbe arrivare una prima manciata di miliardi, all'incirca sei; primo passo per ottenere in seguito un mutuo, che potrebbe portare nelle casse della Bordoni altri trenta-quaranta miliardi. Questo consentirebbe alla fondazione di respirare più o meno fino al termine del prossimo anno. Lasso di tempo in cui potrebbe procedere alla propria ricostituzione; muovendosi verso una soluzione mista, con un rapporto probabilmente privilegiato con il polo pubblico, ma pronta anche a ricevere committenze particolari da parte dei privati.

La Cina tra Confucio e diritti del singolo

L'Impero cerca ancora un equilibrio legale

LINA TAMBURRINO

La Cina che, come ha scritto con una certa ironia l'«International Herald Tribune», arresta uno studioso sino-americano accusandolo, senza prove, di spionaggio, lo tiene in prigione e poi lo libera, prendendosi i ringraziamenti generali. La Cina che è alla vigilia dell'ingresso nella più potente organizzazione mondiale per il commercio e perciò è pronta a seguire regole e comportamenti dettati da altri paesi. La Cina che a ottobre dello scorso anno, alla vigilia di una campagna di repressione e di arresti di seguaci della Falun Gong, vara un provvedimento contro le cosiddette «sette» per dare una veste legale alla repressione. Questa Cina sembra non abbia ancora del tutto risolto la tensione tra la «legge e il rito», una tensione che corre lungo la storia millenaria dell'impero segnando nel bene e nel male le relazioni tra il singolo e il potere. A questa tensione Renzo Cavalieri, sinologo e avvocato, ha dedicato un libro («La legge e il rito. Lineamenti di storia del diritto cinese», Franco Angeli Editore, pagg. 216, Lire 42.000): un testo non specialistico, efficace nel ripercorrere un affascinante itinerario che muove dalle prime dinastie di duemila anni fa ai nostri giorni. Mai vittima di drastici roture, il sistema legale dell'impero si è via via assestato e consolidato sull'esistenza di leggi

(essenzialmente penali) al momento della loro applicazione se non ignorate almeno sostanzialmente svuotate dal potere discrezionale riconosciuto ai giudici, naturalmente non indipendenti dall'amministrazione. A dominare è stato il «li», ovvero le regole etiche, l'insieme dei valori confuciani. La tenuta della società è stata affidata non alle leggi ma a un equilibrio che si è retto sulla presenza e sul funzionamento (mai messo in discussione) di relazioni asimmetriche (tra sovrano e suddito, marito e moglie, padre e figli,

dente traendone il modello per una modernizzazione che avrebbe poi avuto i suoi lati negativi (l'espansionismo aggressivo). Negli ultimi decenni di vita, l'impero cinese questa capacità non l'aveva avuta. Gli intellettuali che avevano dedicato le loro energie a delineare un affresco di riforme istituzionali erano stati sconfitti, le loro proposte accantonate. Il momento di svolta, in realtà, più che dalla repubblica è rappresentato dai dieci anni, dal 1927 al 1937, che il Guomindang, il partito nazionalista di Chiang Kai-shek, dedica alla

aveva vinto, ritornava il dominio indiscusso del «li», questa volta nelle vesti della politica del partito comunista, della «linea di massa», della «dittatura del proletariato». Cavalieri ricorda che a ispirare la legislazione del nuovo stato comunista fu il sistema giuridico sovietico. Ma annota che mentre all'arbitrio staliniano veniva dato un sostegno per costi dire istituzionali, a sostenere l'arbitrio maista era un insieme di istanze etiche, politiche, filosofiche. Ancora una volta tornava l'asimmetria e riguardava ora le relazioni tra il partito e il resto della società, tra i detentori del potere comunista e gli altri. Tornava, in ultima istanza, sotto le vesti del «ruolo guida del Pcc».

Prima il 1978 e poi il 1992 assesteranno un colpo decisivo al dominio del «li» e alla rinascita o nascita della legge. Il 1978, ricorda Cavalieri, non è solo il momento in cui la Cina cambia direzione di marcia con la politica di Deng Xiaoping. È anche la scoperta della necessità e urgenza di strumenti definiti e non arbitrari che assecondino le esigenze dei nuovi tempi e dei nuovi obiettivi. Viene varata una nuova costituzione che sarà poi corretta e aggiornata con il riconoscimento della uguaglianza tra cittadini e delle libertà civili (espressione, religione, associazione). Vengono emanate leggi in numero crescente, viene riconosciuta e autorizzata l'attività legale, aprono studi di avvocati pubblici e privati. A fare da traino sono l'economia e le sue esigenze. La costituzione apre le sue pagine al riconoscimento del settore della economia privata e del mercato. Vengono date sistemazioni, via

«La legge e il rito» è un itinerario del sinologo e avvocato Renzo Cavalieri



Un soldato cinese e a sinistra, monumento-spartitraffico al centro di Pechino

via più precise e raffinate, ai rapporti economici con l'estero grazie alle leggi sulle joint-ventures, sulle transazioni commerciali, sugli investimenti stranieri. Dopo il 1992, dopo la difficile fuoriuscita dalla crisi del 1989, divengono più garantite le norme penali e di procedura penale. Cancellati il reato di «ospirazione controrivoluzionaria» e il ricorso all'analogia, viene riconosciuto il diritto di servirsene di un avvocato difensore. Ai cittadini è dato finalmente di ricorrere contro gli arbitri della pubblica amministrazione. Donne e bambini godono ora di una propria tutela legislativa.

Dunque, alla fine il rito è stato soppiantato dalla legge? Non del tutto, non ancora. Sull'ultimo numero di «China Perspectives», la

rivista che la sinologia francese pubblica a Hong Kong, Zhen-Yongnian fa una notazione interessante: in uno stato «sviluppatista», come è oggi quello cinese, l'economia è l'utopia dominante. La funzione legislativa è dunque ossessionata dai traguardi della crescita. Ancora una volta l'esigenza di garanzie individuali - i diritti del singolo - passa in secondo piano. Il potere della amministrazione e quindi della burocrazia - è più forte e piega (continua a piegare) la legge alla realizzazione dei traguardi di sviluppo che il partito-stato si è dato. Cavalieri nelle sue conclusioni è meno pessimista perché guarda alle tensioni fortissime presenti nella società cinese e ritiene che il potere non può continuare a ignorarle.

IN BREVE

La scomparsa di un maestro del reportage

Uno dei pionieri del fotogiornalismo, Raymond Grosset, che ha rilanciato l'agenzia francese Rapho nel 1946, da lui diretta per oltre 40 anni, è morto in un ospedale di Parigi all'età di 89 anni. Grosset ha dato un impulso eccezionale all'arte del reportage fotografico in Europa. È stato maestro di più generazioni e tra i suoi «allievi» figurano fotografi celebri quali Willy Ronis, Robert Doisneau, Jean Dieuzaide, Roland e Sabrina Michaud, Hans Silvester e Georg Gerster. Grosset ha contribuito a far conoscere a livello internazionale l'opera di Jacques Henri Lartigue ed è stato il fondatore nel 1954 dell'Association des Gens d'images, che ha dato vita a un premio per i migliori libri fotografici. Tra gli scoop di Grosset figura la prima immagine scattata al generale Charles de Gaulle al suo rientro in Francia al termine della seconda guerra mondiale.

Schiffrin e l'editoria in 11 città italiane

Oggi, in undici città italiane (Cosenza, Firenze, Lecce, Matera, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Trieste, Torino, Roma), la Bollati Boringhieri editore propone un incontro-dibattito sul libro «Editoria senza editori» di André Schiffrin. Jacques, padre di André, dopo aver ideato e diretto fino al 1940 a Parigi la Pléiade, si rifugiò negli Stati Uniti, esiliandosi alla Pantheon Books. A New York, dal '62, André ha continuato l'opera paterna, dirigendo la casa editrice americana. Con «Editoria senza editori», Schiffrin offre, partendo dalla situazione americana, un'attenta e competente analisi dell'editoria di cultura, dei diversi aspetti e delle problematiche scaturite dalle nuove tendenze mirate alla concentrazione editoriale e dai nuovi approcci manageriali del mondo librario.

SEGUE DALLA PRIMA

I PATTI SEGRETI

che, fra l'altro, in materia è un antesignano, di perseguire deliberatamente un'ipotesi di tipo federale estremo, magari facendo addirittura riferimento alla Costituzione italiana che all'articolo 132 consentirebbe «con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali», di «disporre la fusione di Regioni esistenti o la creazione di nuove Regioni con un minimo di un milione d'abitanti», una volta sottoposto questo esito alla sanzione definitiva e decisiva di un referendum popolare.

Il federalismo, quello vero, a maggiore ragione se competitivo, imporrebbe di accettare questa sfida subdola. È una sfida allo Stato italiano attualmente esistente poiché, nel modo con il quale è presentata non si configura come la tanto vantata e apprezzata devolution - che discende dal centro che si priva di poteri e, appunto, li devolve - ma assume le caratteristiche di una secessione, di «periferie» che strappano i loro legami con il centro. Come replicare a questa sfida, se

sarà attuata? Si potrebbe replicare, anzitutto, nella fase di elaborazione della indispensabile legge costituzionale e poi nel referendum popolare che bocci, se antidemocratico, l'esito conseguito. Si potrebbe altresì replicare con forme di accorpamento di altre regioni che non condividano né le modalità berlusconiane-bossiste di federalismo secessionista né gli esiti politici vaghi, ma non per questo meno pericolosi, che potrebbero conseguire. Si potrebbe replicare, ancora, con un potenziamento del governo «federale», di Roma, potenziamento comunque utile e indispensabile in sé, (a questo punto è persino ipotizzabile che la svolta proporzionalistica del Cavaliere sia deliberatamente mirata a indebolire governo e parlamento centrali, frammentandoli) e con la formulazione di regole di federalismo competitivo.

La sfida della strana coppia è anche subdola perché non viene comunicata proprio all'elettorato delle regioni del Nord che potrebbe appoggiarla, o meno, con il suo voto. Evidentemente, Berlusconi (e i suoi sondaggi) e Bossi pensano che fare campagna elettorale sottolineando questo obiettivo farebbe loro perdere voti.

Infine, ma questo è un punto di contenuto, il federalismo secessionista di Berlusconi e di Bossi non viene motivato per dare maggiore efficienza allo Stato italiano divenuto federale, per renderlo competitivo in Europa. Al contrario, è una prospettiva egoistica: isolare il Nord, «liberarlo» dal peso del resto dell'Italia, e ottenere la possibilità di attuare politiche che saranno tutto meno che liberali. Liberismo selvaggio, limitate politiche sociali sostanzialmente ineguaritarie per i settori emarginati (riducendo, anzi, abbattendo le tasse non sarà ovviamente praticabile nulla di diverso), politiche arcigne per gli immigrati: le premesse sono già tutte scritte, persino consegnate a pratiche sociali e a disegni di legge.

Disvelato l'arcano di questo temibile disegno che ha pochissimo a che spartire con il federalismo classico il quale serve a unire entità territoriali per fini di pace e prosperità, appare assolutamente indispensabile che l'elettorato del Nord prenda completa consapevolezza di quale è la posta in gioco e venga informato che esistono alternative tecnicamente migliori e politicamente democratiche.

GIANFRANCO PASQUINO

SCONTRO CON LA DESTRA

che D'Alema ha voluto instaurare nei rapporti con i radicali. Proprio la consapevolezza di ciò, e delle possibilità di una accelerazione del processo di modernizzazione della società italiana che in questo nuovo clima sembrano aprirsi, induce però a qualche riflessione sul delicato tema delle prossime elezioni regionali. Riflessioni che D'Alema non ha volutamente espresso, accettando come un fatto scontato che ciascuna lista vada a queste elezioni con le proprie candidature e i propri programmi. Tuttavia, proprio per evitare che i nuovi orizzonti che sembrano aprirsi risultino pure velleità senza seguito, non si può non invitare i radicali - se tengono anch'essi, come noi, a questi sviluppi - a considerare l'effetto disastroso che una vittoria del Polo alle elezioni di domenica non potrebbe non avere su questi progetti. Berlusconi e Bossi annunciano più o meno pubblicamente una stagione di riforme istituzionali regio-

nali, che certo non andrebbero verosimilmente nella direzione di quelle che i radicali auspicano. È vero che anche tra radicali e sinistra sussistono molte differenze, che il presidente del Consiglio non ha affatto nascosto nella sua intervista. Ma, anche e soprattutto alla luce dell'accordo ormai sempre più stretto di Berlusconi con Bossi, non c'è più alcun dubbio che le affinità dei radicali con la sinistra sono incomparabilmente più sostanziali di quelle con Berlusconi e compagni. E in nome di queste affinità, oltre che in base a una considerazione realistica delle concrete situazioni delle varie regioni, che gli elettori di fede radicale dovrebbero riflettere sull'opportunità di far confluire il loro voto, almeno quello per i presidenti delle regioni, sui candidati della sinistra, rinunciando a una affermazione elettorale che in certe regioni avrebbe solo il senso di assicurare la vittoria del Polo. Le «sei ragioni» per votare la lista Bonino, che la stessa Bonino ha diffuso ieri su Radio Radicale, sono prevalentemente ragioni politiche generali, che anche quando riguardano possibili competenze regionali, non hanno alcuna proba-

bilità di farsi valere in caso di vittoria del Polo. Se in Piemonte la Bonino ha una buona affermazione personale ma fa perdere Livia Turco, o in Veneto succede lo stesso per Cappato contro Caccari, che ne sarà di questi programmi? Non sarebbe molto più ragionevole assicurarsi un buon numero di rappresentanti con il voto per il Consiglio regionale, e garantirsi che tale voto abbia un concreto effetto con l'elezione di un presidente di sinistra? Non ci sem-

bra una proposta indecente, posto che né Cappato né Emma Bonino possono sperare di vincere la presidenza di Veneto o Piemonte. Non si tratta di rinunciare alla propria identità, né alla possibilità di misurare le dimensioni di un successo (ne farà fede il numero dei seggi conquistati in Consiglio): solo, probabilmente, di preferire un risultato politico duraturo a un ennesimo effetto di spettacolo.

GIANNI VATTIMO

Giovedì In edicola con **l'Unità**

Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: STRUTTURE PER L'EURO

